

C'è anche un Petrolini radical-chic fra le maschere in libertà vigilata

Un folk-revival sessantottesco con De Vita

Massimo De Vita nell'hangar del Teatro Officina ha interpretato gran parte dei personaggi della sua nuova commedia «Maschere in libertà vigilata». Arlecchino, Pulcinella, Petrolini «ed altri evasi» dal penitenziario dell'oblio hanno offerto il pretesto per una parabola universale nella quale, attraverso la sconfitta dell'ideale sessantottista, un uomo si riscopre individuo, in grado «perfino» di ipotizzare l'esistenza di Dio ed intento a sbrogliare l'intricata contabilità dei suoi sentimenti.

L'inventario impossibile prende le mosse da eventi fin troppo lontani, quando ai tempi della Commedia dell'Arte si rideva in scena di ciò che non si sarebbe mai potuto dire sulle piazze. E all'inizio appare Arlecchino, goffo e scansafatiche, mangione e triviale, cui fa da contrattore una arcigna padrona (la brava Alessandra Faiella) che combina burle malefiche ai danni dell'appetito del suo servitore.

Sempre in tema di «salto del pasto» compare poi Pul-



Massimo De Vita interpreta Petrolini nella sua nuova commedia

cinella il quale, da bonario filosofo, rassegnato alla miseria e alle beffe, trova che gli spaghetti «alla disperata» e «alla capricciosa» è meglio lasciarli ai «poveri ricchi». Dietro una quinta spunta allora un Petrolini rivoltato come un vecchio cappotto di astrakan: questo nobile signore spiantato, col cilindro e i

guanti di filo, si esprime attraverso idiomi assai strani. Si tratta di quella lingua «sinistrese» per la quale «una apologia manageriale integrata sintetizza la diarchia incontrovertibile». Sono parole in libertà, ma pretendevano di essere l'esperanto dei rivoluzionari. E' cosa che Petrolini diviene il primo «radi-

cal chic» della storia, sfruttando con ghigno sardonico quella proto-istruzione che la società stessa gli ha dato.

A questo punto è storia recente, ma vissuta a ritmo di rock: il traliccio di Feltrinelli, le brigate rosse, i Calvi, i Gelli e l'allegra banda degli arraffoni fanno spettacolo in una specie di '68 Folk Revival». Solo un uomo di consumata fatica, con il passato carico di guerre e ricostruzioni, piange lacrime amare, seminascosto in un canto del palcoscenico, senza poter capire perché un «compagno» offra la casa in affitto ad un altro «compagno» solo dietro lauta tangente extra-equo canone. Ed è proprio in questo monologo-dialogo che Massimo De Vita dimostra il suo consumato talento con compiacenze istrionesche.

La sua scuola di teatro ha sfornato anche le altre comparse che proprio in questa occasione hanno ricevuto il battesimo del palcoscenico.

Calato il sipario l'autore-regista informa di non aver voluto lanciare messaggi politici, ma di avere scommesso sull'uomo e sulla sua capacità di rinnovarsi, appoggiandosi ai suoi sentimenti frustrati e vilipesi. L'operazione però non è facile, è un po' come cercare una via di passaggio in un campo minato: la fabbrica, il carovita, gli scandali, i ministri opulenti come supremi pasticceri sono temi prediletti dalla più triste propaganda politica.

Liquidate con sommaria attenzione le maschere di ieri, si ripiomba tra le marionette di oggi. E' evidente l'intento di trasformare in teatro di propaganda in teatro di cultura, servendosi delle più classiche situazioni.

Diego Gelmini